
BIBLIOGRAFIA

MORSELLI E., *Antropologia generale. Lezioni su l'uomo secondo la teoria dell'evoluzione*. Torino 1887-97. In 4° piccolo. Pag. 720.

I lavori classici sull'uomo, da che Darwin aveva pubblicato il suo celebre libro sull'origine delle specie, sono quelli di Huxley, di Haeckel e dello stesso Darwin; a questi si può aggiungere per la sua data anche quello di Carlo Vogt. Ma *La discendenza dell'uomo* di Darwin, com'è saputo, veniva pubblicata dopo la *Storia della Creazione* di Haeckel; e *Il posto dell'uomo nella natura* di Huxley precedeva i due lavori. Seguiva infine l'*Antropogenia* di Haeckel.

Questi lavori hanno ciascuno un'impronta ed un carattere proprio, direi individuali; quei di Darwin e di Huxley sono d'una parsimonia e d'una serenità particolari ai due grandi naturalisti inglesi; i volumi di Haeckel sono di propaganda, ma più arditi, esuberanti d'ipotesi che spesso rasentano il fantastico. Qualunque sia il giudizio che si possa dare delle tre opere, è certo che esse sono un prodotto di naturalisti eminenti per ricerche personali, le quali hanno contribuito ad accrescere le cognizioni più ampie intorno specialmente alla biologia animale.

Ma la scienza ha le sue epoche segnate con le grandi pietre miliari che sono i grandi uomini, i quali hanno saputo accrescere il patrimonio dei fatti e hanno tentato di interpretarli. Quindi è che trovasi quel che rimane ancor fermo e confermato da ulteriori ricerche, e ciò che è caduco, ed ha bisogno di essere eliminato, o modificato o ancora rinnovato con nuovi fatti e nuove dimostrazioni. Onde a me pare che le lacune dello studio dell'uomo, cominciate già a manifestarsi dopo la pubblicazione delle opere magistrali già ricordate, e dopo le cresciute cognizioni nel campo della biologia, avrebbero dato occasione ad un nuovo libro sull'origine dell'uomo e sulle sue relazioni col regno animale, quando un uomo del valore di Huxley e di Haeckel, ricco d'osservazioni personali, avesse tentato l'impresa con piena coscienza delle difficoltà e delle lacune nella teoria dell'evoluzione animale. Un tal libro sarebbe apparso come la soddisfazione d'un bisogno scientifico nel movi-

mento evoluzionistico presente, e avrebbe reso un gran servizio alla scienza, ancora incerta in qualche punto, dubbiosa in qualche interpretazione.

In questo stato di cose incomincia a pubblicarsi il libro di Morselli, professore di Psichiatria dell'Università di Genova: *Antropologia generale. Lezioni su l'uomo secondo la teoria dell'evoluzione*. Torino 1887-97, libro che dopo undici anni non è ancora terminato, e comprende finora 720 pagine in 4.^o Di esso aspettavamo la fine; ma poichè non si ha alcun accenno a questa, ce ne occupiamo allo stato come ora trovasi.

D'origine l'Autore aveva in animo di raccogliere e di pubblicare, con quel titolo, le sue conferenze fatte all'Università di Torino, come corso libero dell'anno scolastico 1887-88, quando trovavasi ancor professore in quella università. E difatti le prime lezioni hanno un carattere riassuntivo e filosofico, allo scopo, pare, di trarre conclusioni di filosofia monistica, della quale Morselli è strenuo sostenitore. Lo stesso programma pubblicato, e che comprende diciotto lezioni con poche dispense, mostra questo medesimo carattere e questo scopo dell'autore.

Ma in seguito questo carattere muta rapidamente, e pare vogliasi avere uno scopo più elevato e più grandioso, cioè di scrivere un libro addirittura completo e con tutte le risorse della scienza quali oggi possono aversi. Dalla lettura del libro vedesi evidentemente che tale scopo è nato nell'autore man mano che scriveva le sue lezioni per la stampa; e la materia gli si aumentava nelle mani a poco a poco con la lettura di nuovi libri che gli capitavano sull'oggetto.

Da questo è venuto fuori un libro molto disordinato dove la materia è spesso ripetuta in apparenza per altro fine e per altra dimostrazione, con notevole aumento di notizie e di materiale di lettura. Basterebbe, p. e., confrontare le lezioni 4.^a e 6.^a con le lezioni 13.^a, 14.^a e 15.^a per convincersene facilmente, e dove il fatto è più evidente. Poichè nelle lezioni 13.^a-15.^a, non ancora terminate, si tenta di dimostrare la stessa cosa delle due lezioni 4.^a e 6.^a, con altra forma e con maggiore estensione. Qua e là si trovano le stesse ripetizioni con maggiore sviluppo, e così che il piano primitivo di 18 lezioni è superato di non si sa quanto ancora, e l'opera, che ha perduto il suo disegno già prestabilito, pare non possa più aver termine, e da undici anni vi si lavora attorno.

Ma dato che l'Autore avesse un nuovo piano dell'opera, interessante a sapere è quale fosse la preparazione del chiaro psichiatra di Genova a comporre un'opera che avrebbe dovuto sostituirsi a quelle classiche di Darwin, di Huxley e di Haeckel. Morselli non è zoologo nè paleontologo, e non ha avuto mai occasione, per motivi facili a intendersi e specialmente per le sue occupazioni professionali di psichiatria, di occuparsi di zoologia; nè egli tiene ad essere stimato zoologo o paleontologo, perchè egli sa che la semplice coltura per mezzo di letture non fa il biologo, e sono necessarie le osservazioni personali in un ramo qualsiasi della biologia per diventarlo. Egli, quindi, in questo libro apparisce un semplice compilatore senza avere facoltà di giudizio proprio nelle gravissime difficoltà della morfologia e dell'anatomia comparata; può essere un compilatore esatto, ma non un morfologo, e quindi

da ciò è facile arguire che il suo libro non può far testo come quelli dei grandi naturalisti che l'hanno preceduto nella trattazione, tanto più che, come vedremo, spessissimo egli passa sulla falsariga degli altri e specialmente di Haeckel, di cui ricopia senza critica le tabelle e gli alberi genealogici.

Vediamo ora la sua preparazione antropologica, la quale se fosse stata completa tanto nella parte generale quanto nella sistematica, egli avrebbe avuto agio di studiare direttamente la morfologia umana e degli altri vertebrati almeno in quanto è necessario per le interpretazioni di quella. Morselli studiava antropologia alla scuola di Firenze quand'era giovine; e i suoi lavori furono, e sono ancora tre; uno sopra 12 crani siciliani del Museo di Modena, un secondo sopra un cranio scafoide, un terzo sopra il peso relativo del cranio e della mandibola, stampati nell'archivio di Mantegazza negli anni 1874 e 1876. Nello stesso anno 1876 insieme con Tamburini pubblicava l'antropologia degli idioti. Tutto ciò 22 anni addietro, se si fa eccezione dell'opera *Riforma e Metodo in Antropologia*, Roma 1880, che è lavoro puramente statistico. Morselli s'era dedicato alla Psichiatria ed aveva rinunciato, pare, all'antropologia; e questo giustifica il fatto che egli non ha dal 1876 altri lavori antropologici, oltre quei tre giovanili.

Passando all'analisi dell'opera, di preferenza mi occuperò di ciò che riguarda specialmente l'antropologia, perchè è questa che più interessa ai nostri lettori antropologi, e perchè è lo scopo finale del libro stesso. Intanto è giusto dire che tutto ciò che riguarda le relazioni zoologiche o paleontologiche è di un'esuberanza tale che sorpassa lo scopo dell'opera, e quasi l'opprime; alcuna volta si potrebbe domandare se l'autore avesse avuto per fine uno studio generale sull'evoluzione e non un mezzo di dimostrazione per l'evoluzione e l'origine dell'uomo. Del resto, come ho detto, è tutta materia presa di peso dagli autori senza un'osservazione diretta sul gran materiale zoologico e paleontologico di cui si parla; e quindi, come non può servire agli uomini di scienza, come ai zoologi, riesce difficile a comprendere e a seguire a coloro che sono privi di cognizioni biologiche, essendo la materia così ingombrante che lo studio dell'uomo sembra, più che lo scopo principale, un accessorio.

Di alcune lezioni si può solo giustificare il contenuto, quando si pensi che il piano primitivo dell'opera era di farne un'esposizione con carattere filosofico, come espressione della filosofia monistica. È facile capire, quindi, come i viaggiatori e gli storici dell'antichità possano considerarsi antropologi, e come entrino, fra questi, G. Bruno, Haller, Malthus, e Spencer stesso. A questa misura veramente si potrebbe dire che sono antropologi tutti coloro che hanno fatto oggetto dei loro studi l'uomo, filosofi e moralisti, legislatori e storici, e così via; ma tale larghezza non è accettabile, senza pericolo di confusione.

Ma non è spiegabile, però, il fatto che l'Autore faccia spesso e quasi in ogni lezione l'esposizione elementare di nozioni di fisica, di geografia fisica, di meteorologia, della composizione elementare dei tessuti vissuti, dei limiti fra regno animale e vegetale, che scriva se l'uomo ha clorofilla o no, e cose simili: nozioni tutte da supporre nei lettori delle sue lezioni, e che danno l'aspetto più di una enciclopedia che d'un libro che tenti dimostrare l'origine dell'uomo e le sue relazioni col regno animale.

Un' esposizione ordinata dell' opera essendo difficile, per la mancanza di ordine e per le ripetizioni continue intercalate nelle lezioni, vengo a qualche particolare importante da esaminare, e a qualche spigolatura di ciò che io credo sia necessario di far rilevare.

* * *

Naturalmente l' autore ha molto interesse di dimostrare la variabilità per sostenere la teoria dell' evoluzione, e quindi s' intrattiene in varie parti, ma specialmente quando si occupa della così detta *Mesologia antropologica*. La prima sua affermazione, che è da considerarsi eccessiva nella forma e nella sostanza, è quella in cui si dice (pag. 218): « Oggidì tutti ammettono che anche nella medesima specie di Scimie, nella medesima razza di Uomini, ogni organo, ogni parte del corpo può variare entro limiti fino ad ora indeterminati ». Ciò lasciamo alla sua responsabilità.

Ma qui di nuovo dobbiamo fare una piccola sosta, perchè bisogna premettere i criteri di sistematica antropologica del Morselli, per mostrare in modo evidente il suo concetto di variazione umana. Questi criteri si riassumono nel periodo seguente che io trascrivo: « Conviene, dunque, tener conto delle modificazioni indotte dall' ambiente anche sulla nostra specie (*in singolare*): di fianco alla mesologia animale e vegetale, si può oggi scrivere il trattato della mesologia umana. Ora, nel problema mesologico, si hanno due aspetti principali. Nel primo, si considera il *gruppo zoologico* della sottofamiglia dei Primati Antropini rappresentata dall' insieme di tutti gli Uomini presenti o passati, senza riguardo alle loro specie (*in plurale*), sottospecie, varietà o razze.... Nel secondo, si prendono di mira i *sottogruppi etnici* rappresentati dalle diverse specie, sottospecie o varietà umane, superiori ed inferiori, preistoriche e viventi, Negritiche, Negre, Gialle e Bianche dirigendo l' indagine sulla formazione e filiazione delle diverse Razze (pag. 382-83) ». Qui è impossibile capire quel che si vuole dire per specie, sottospecie, varietà, razze.

Una volta la specie umana è *unica*, altra volta sono *molte*; poi i *sottogruppi etnici* sono rappresentati dalle *diverse specie*, non solo, ma dalle *sottospecie*, e poi anche dalle *varietà umane*; e tutto ciò in un solo periodo. Qui manca assolutamente la nozione di specie e di sottospecie e di varietà; manca il linguaggio di ciò che si vorrebbe esprimere. Ora è facile capire che una tale confusione d' idee e di linguaggio in un naturalista, come sembra di apparire qui il Morselli, debba necessariamente ingenerare errori, quando si passa alla dimostrazione della variabilità umana, come si vedrà da quel che segue.

Lasciando ancora da parte altre inutilità o superfluità, che sono poi nozioni elementari sulle zone pluviali e via, sulla distribuzione geografica di animali e piante, che non possono essere che argomenti analogici per la variabilità umana, ma non una prova, veniamo finalmente all' argomento.

Un argomento trovasi nella variabilità *statica*, come dice l' autore, della nostra specie (*in singolare*), e affermarsi che è di facile osservazione perchè « gli uomini si differenziano fra loro non solo per rispetto ai *caratteri etnici*

di razza, stirpe e popolo, ma anche per rispetto ai caratteri individuali entro ciascuna razza, stirpe e popolazione (pag. 400): « Ricordiamo che i caratteri etnici sono già di razza, non di popolo; e che i caratteri individuali non possono osservarsi nelle loro differenze che fra elementi omogenei, e perciò non fra i componenti una popolazione che sempre sono eterogenei. L'autore, anche per confermare queste inesattezze d'idee e di linguaggio, ricorda il suo libro su la *Riforma e Metodo in Antropologia* (1880) sopra citato, nel quale crede di dimostrare appunto la variabilità umana.

Prendiamo i suoi esempi tolti dall'indice cefalico. Su 100 indigeni Papuani studiati da Mantegazza, e che egli crede siano da collocarsi fra le popolazioni meno mescolate (ma sempre *mescolate!*), trovasi un indice cefalico che oscilla da 61 a 79; su 220 Negri d'Africa, che costituiscono una serie *eterogenea* per lo stesso Morselli, si ha l'indice cefalico da 63 a 83; su 176 Alverniati di Broca un indice da 72 a 92; su i Bavaresi di Ranke un indice da 76 a 91. Dopo ciò l'Autore intercala una tabella di parecchie popolazioni e crede di trovare l'*indice di variazione individuale* (pag. 404), non solo nell'indice cefalico, ma anche nella capacità del cranio, nel peso del cervello, nella statura. Ora Morselli non si accorge del grave ed elementare errore qui posto a base di dimostrazione e che è il fondamento del suo libro sulla *Riforma* (1880) sopra nominato da lui stesso, e che ha un semplice colore statistico non antropologico, cioè della confusione comune fra razza e popolo, e che è un derivato di quel caos di specie, di sottospecie, varietà, gruppi etnici, popolazioni, sopra avvertito. Il nostro Autore stima variazioni *individuali* le differenze d'indice cefalico nei Bavaresi, negli Alverniati, nei Latini, negli Etruschi, nei Papuani, e così via, come se questi fanno *razze* e non *popolazioni* le quali egli stesso stimava eterogenee, cioè miscele di differenti elementi etnici. E il caos giunge all'apice, quando si vuol dimostrare la variabilità individuale anche con figure dimostrative di crani con tre indici cefalici (pag. 401) che si fanno appartenere ad una *Razza europea (sic)*. Basterebbe questo per non andar oltre a discorrere di questo errore che è la base del suo libro, col quale intendesi di riformare il metodo in antropologia, e qui di dimostrare la variabilità umana. La variabilità, difatti, esiste, ma bisogna dimostrarla nei limiti delle varietà riconosciute, o delle specie determinate, non nelle miscele che costituiscono le popolazioni. E questo errore di non saper distinguere la differenza sostanziale fra razza e popolo è vecchio in lui, quando, cioè, iniziava i suoi studi in antropologia a Firenze. Difatti nel suo lavoro sul peso del cranio (1876) si legge *razza italiana*, e poi *razza mediterranea*, cui si fanno appartenere Tedeschi, Slavi, Greci con Albanesi; Egiziani detti Semiti; e non è meraviglia se dalla scuola di Firenze escano lavori dove si ammette una *razza musulmana (!)*. Dell'errore e del lavoro giovanile non avrei parlato, se l'autore, non avendo altri lavori personali, non lo citasse continuamente come autorità in questa sua nuova opera, e non persistesse sugli stessi errori da 22 anni: ciò deriva senza dubbio, perchè l'antropologia e la zoologia non sono state mai più le sue occupazioni.

Ma mentre sembra all'autore di avere trovati gli argomenti della variabilità umana in quel poco che abbiamo detto, cioè nell'indice cefalico e nella

statura e nella capacità, intorno a cui si potrebbe mostrare lo stesso errore, osservato già intorno alla variazione dell'indice cefalico; egli stesso incontra delle affermazioni categoriche di autori accreditati, come Kollmann, sulla persistenza del tipo cranico; e allora incomincia a mostrarsi un poco più cedevole fino ad ammettere che le variazioni non possano aversi nel periodo storico. Ma se Morselli sapesse che non solo nell'uomo, ma ancora nell'animalità il grande Huxley ha dimostrato la persistenza di alcuni tipi non solo inferiori, ma pure superiori (*American Addresses*, London 1886), non avrebbe oggi a portare argomenti mal fondati o fondati sull'errore, per abbattere i fatti, che valgono più delle teorie, e per sostenere il fatto della variabilità che non ha bisogno di argomenti erronei. Ma, anche di più, se Morselli, invece di leggere l'esposizione di alcuni fatti, avesse osservato il ricco materiale europeo e l'avesse studiato con tutte le relazioni al tempo ed allo spazio, non persisterebbe nell'errore; perchè non si può far la storia naturale dell'uomo, come si fa la filosofia, ma vedendo e osservando. Egli stesso avrebbe veduto che dove si manifesta meglio la variabilità nell'uomo, è nei caratteri del tegumento; ma anche le variazioni dei caratteri esterni sono antichissime cioè nelle epoche della formazione delle varietà umane: questi stessi caratteri oggi presentano una stabilità sorprendente. La parte meglio riuscita dalla sua dimostrazione sulla variabilità è quella che si riferisce ai caratteri esterni dell'uomo, ma è anche incompleta, perchè non ha saputo trarre le conclusioni più utili.

Un'altro luogo del libro dove Morselli dimostra la sua coltura, ma non la conoscenza speciale e tecnica della materia, è quello che si riferisce all'antichità dell'uomo e all'uomo fossile. Dopo preliminari che potrebbero soltanto essere ricordati, perchè hanno avuto una trattazione competente in altri scrittori, l'Autore viene ai dati fondamentali della *Paleoantropologia* (pag. 269), in cui tratta di alcune notizie archeologiche e storiche. Non vale la pena di esaminarli, tanto è scarsa la trattazione che poi è di solite generalità. Veniamo dunque all'uomo terziario e al quaternario.

Nell'uno e nell'altro caso l'Autore ricalca le tabelle e le notizie sulle epoche preistoriche del Mortillet. Sull'uomo terziario riporta su per giù le stesse obiezioni dell'eminente paleontologo francese, e finanche gli stessi argomenti, parlando dell'uomo di Castenedolo, ripetendo le stesse obiezioni generali intorno alle forme animali dei periodi geologici. Però egli trova, pare, un nuovo argomento in contrario, cioè la poca o nessuna inferiorità del cranio di Castenedolo; è poco selvaggia, anzi non è selvaggia quella testa di femmina. E questo varrà a mostrare come si possa teorizzare a priori anche nella scienza naturale. Però impiega tre pagine in 4° (pag. 305-7) su l'uomo di Castenedolo, e poi fa le meraviglie se Keane siasi occupato di ciò che non vale la pena (*Osservazioni critiche allo Zittel*. Arch. per l'Antrop. 1896). In conclusione è incerto se debba o no accettarsi un precursore, come vorrebbe Mortillet.

Sull'esistenza dell'uomo quaternario non ha dubbi, ma ha dubbi sull'uomo fossile. L'uomo di Chelles e di Trenton non sarebbe fra gli Hominides che abbiano calcato la superficie della terra. E in questa opinione lo inducono gli studi diretti degli stessi strumenti paleolitici (pag. 361). Dove ha veduto questi strumenti il Morselli? Ma le dubbiezze di Morselli sull'uomo fossile si tro-

vano chiaramente espresse nell'opuscolo citato (contro lo Zittel), dove egli dice: « Lo stesso dubbio mi pare anche giustificato a riguardo delle ossa di Furfooz, di Mentone, di Finale, di Hallstatt, della Lozère e di tutti gli altri avanzi umani ascrivibili al neolitico. La così detta razza di Cro-Magnon appartiene, pur anco, alla semplice protoistoria ». Noi ci permettiamo di contrapporre a questi dubbi del Morselli le assicurazioni del Mortillet, il quale ha veduto, toccato, esaminato gli avanzi della stazione di Cro-Magnon e non dubita di ascriverli all'inizio del neolitico, (1) non al protostorico (V. ultima opera *La Formation de la Nation française*, pag. 311 e seg.)... Ma mentre Morselli fa questi dubbi e fa una critica severa di alcuni luoghi del paleontologo Zittel, prende *Hallstatt* per neolitico; e già lo sanno tutti coloro che sono un poco colti, che *Hallstatt* rappresenta la prima età del ferro come *Villanova*! Noi crediamo che i giudizi del Morselli sugli avanzi umani preistorici siano soltanto arbitrari e non possano avere alcuna prova.

L'Autore è convinto, e crede che sia ammissibile per consenso universale degli antropologi, che vi siano razze umane le quali « valgono a separare l'uomo dagli antropoidi. Sono di questo numero gli Australiani, i Tasmaniani, i Negriti, gli Ottentotti, i Boscimani, i Papuani, i Negri d'Africa, gli Eschimesi, insomma i gruppi etnici da tutti considerati come occupanti il gradino più basso dell'umanità (pag. 218-219) ». E crede di trovare i caratteri d'inferiorità e *indiscutibilmente*, nel meno grande volume del cervello, per lo sviluppo enorme dell'apparato di masticazione, per molti particolari nella dentiera, per la proporzione degli arti, per il colorito e disposizione dei peli, per la frequenza delle anomalie scheletriche, muscolari e viscerali, e così via (pag. 219).

Ora ci sia permesso di osservare che è un'affermazione inammissibile per l'eccessivo significato il dire che esistono razze umane di passaggio fra l'uomo e le scimmie antropomorfe: nessuno, per consenso universale, lo ammetterà, nè l'ha ammesso; che le anomalie scheletriche sono più frequenti nelle così dette razze superiori in Europa che fra le inferiori; ma fra le razze dette basse dal Morselli, come i Papuani, l'apparato di masticazione è meno voluminoso di quello degli Europei, per una mascella inferiore piccola e un mascellare assai ridotto; così nei Negriti, negli Eschimesi, nei Boscimani e negli stessi Australiani, tale apparato è relativamente dello stesso volume di quello delle razze dette superiori; che il colorito dei peli non ha nulla di singolare e di nuovo, come anche nella disposizione: abbiamo veduto Australiani con capelli bellissimi e invidiabili.

E se egli insistesse a voler provare l'inferiorità di tali gruppi umani, che egli chiama razze, per mezzo dell'indice suo cranio-mandibolare, o del cefalo-spinale del Mantegazza, noi potremmo mostrare che questi due indici non provano nulla. Nella tabella che egli costruisce (pag. 225) trovasi che l'indice cranio-mandibolare negli Europei è di 14, nei Negri 17. Ma chi legge lo studio dello stesso Morselli, su tale indice, trova che egli osservò sei Dinka, tre maschi con indice 13,2, e tre femmine con indice 14,3, cioè i Negri da

(1) Intorno ai nuovi scavi della stazione di Cro-Magnon, vedere RIVIERE in *Bulletin Soc. antrop. Paris* pag. 503 e seg. 1897 dove si confermano i fatti del Maddalitano.

lui studiati e citati; gli Australiani, Neo-Caledoni hanno 11,6 tre maschi, 10,4 tre femmine, mentre i Tedeschi, gli Slavi, hanno 13,5 i maschi, 12,1, le femmine; i Greci, maschi 13,7, femmine, 10,6; poi trovasi 16,4, in cranii toscani morbili, 17 in Boemi, 17,4 in Albanesi. Credo quindi, che le proporzioni siano rovesciate, e la sua cifra pei Negri, 17 nella tabella sia un errore di stampa almeno; e pare che cotesto indice confermi la nostra osservazione superiore intorno all'apparato masticatorio (vedasi Archivio per l'antropologia 1876).

Spigolando qua e là noi notiamo, senza neppure scegliere, che la formazione del sesso è l'effetto della preponderanza dell'uno o dell'altro elemento progenitore (p. 95); che trasmettendosi da una generazione all'altra tutti i caratteri diventano ereditari (*ioi*), mentre, quando sono trasmessi sono già ereditari; che le modificazioni (caratteri) acquisite accidentalmente, purchè siano spontanee, ossia prodotte da cause naturali, diventano ereditarie e tendono a comparire nei discendenti (pag. 84): ciò che è strano ad affermare; che noi uomini abbiamo denti quadricuspidi (pag. 190) e poi che noi siamo quinquecuspidi (pag. 237), e quindi non si sa quale delle due affermazioni sia la vera; che noi discendiamo da animali più che pentadattili, perchè gli Ittiosauri avevano sette dita e le Rane ne hanno tuttora sei nella loro zampa posteriore (pag. 635); ma prima si dovrebbe mostrare che noi siamo discendenti degli Ittiosauri e delle Rane! L'atavismo della polidattilia umana è ancora a dimostrarsi! E quante altre cose simili si dovrebbero accettare col beneficio del dubbio almeno, come il terzo condilo occipitale, dopo gli studi di Lachi, dell'apofisi lemurinica e così via?

Se non avessi superato di troppo i limiti di una recensione, io potrei mostrare tutte le scorrettezze dell'esposizione embriologica ricalcata principalmente sui lavori di Haeckel. Quanto sia oggi inopportuno di riportare per intero, senza critica, i famosi quadri genealogici di Haeckel, assai troppo ipotetici, è tutte cose che non avevano il bisogno di una nuova esposizione, perchè sono più chiare, più ordinate, come sono originali, nei libri del naturalista di Jena, io non ho bisogno di dire.

L'opera non è terminata, nè, credo, terminerà, rimarrà probabilmente incompleta, per le difficoltà che presenta, dopo che fu abbandonato il piano primitivo modesto, cioè di un risultato filosofico tratto dagli studi sull'uomo dal punto di vista dell'evoluzione. Se l'Autore avesse continuato come aveva incominciato, avrebbe fatto un'opera utile pei giovani che desiderano un concetto chiaro sulla storia naturale dell'uomo.

Malgrado, però, che il tentativo non sia riuscito, pure l'opera tale quale è, mostra una volta di più la larga coltura dell'eminente psichiatra di Genova, la quale, pure essendo differente dalla coltura tecnica, lo ha messo in grado di sostenere validamente i suoi concetti filosofici sull'uomo e la natura, come chiunque altro non sarebbe capace. Morselli ha gran potere di assimilazione, scrive facilmente ed elegantemente, ha mente con spiccata tendenza filosofica; seguendo questa sua naturale disposizione, potrebbe produrre lavori importanti e utili nella filosofia scientifica.

MACALISTER. *The apertura pyriformis (Journal of Anat. and Physiol. 1898, January).*

L'illustre anatomico Inglese ha cercato in questa breve memoria di meglio definire la classificazione delle diverse forme di apertura pyriforme da me istituita alcuni anni or sono (Sul significato ontò e filogenetico delle varie forme dell'apertura pyriformis; Atti della R. Accad. Med. di Roma, Anno XVI, Vol. V, serie II, 1890). — Nella interpretazione di siffatta varietà l'A. introduce oltre ai due elementi da me segnalati, cioè il margine laterale dell'apertura pyriformis (il margine laterale dell'A) e la linea parasettale (il mio margine limitans), anche l'eminenza rotonda che contiene il nervo dentario (margine anteriore dentario).

Come termine fisso per la nomenclatura egli assume il margine parasettale (*χρῆσιμον*) e quindi a seconda la forma che il medesimo assume, l'A. distingue le seguenti specie:

1.) Forma amblicraspedota (la mia forma infantilis) in cui fra il margine parasettale e il margine laterale, esiste un'area intermedia che dà al primo un'apparenza rotonda: è frequente in molte razze gialle e dell'Europa meridionale. Io pure l'ho trovata con una percentuale più alta nei crani italiani che in quelli delle provincie austriache.

2.) Forma oxicraspedota (la mia forma antropina) in cui la linea parasettale e la linea parasettale confluiscono insieme in modo da formare un margine acuto.

3.) Forma botrocraspedota (la mia fossa praenasalis, da *βότρος*, fossa); qui l'A. interpreta il margine posteriore della fossa, non come formato dal margine parasettale, ma dal margine anteriore dentario: la si trova nei crani dei mesodonti. Io la trovai in proporzioni presso a poco identiche negli austriaci e negli italiani.

4.) Forma origmocraspedota (il mio clivus naso alveolaris, così denominato da Sergi, da *ορυμν* pendio); è frequente in molti Australiani: io l'ho trovata assai comune nei Peruviani antichi.

Infine l'A. divide in tre categorie le varie forme di spina nasale anteriore chiamandole rispettivamente oxiacantiche, lofacantiche e cripticantiche.

G. MINGAZZINI.

ANGIOLELLA. *Manuale di Antropologia criminale.* — Vallardi ed. Milano — L. 5,00.

L'A. si è proposto in questo breve manuale lo scopo di presentare ai non specialisti un quadro, possibilmente esatto, dello stato presente dell'Antropologia criminale, specialmente in Italia. Trattandosi di studii, così varii e diversi, non ha potuto evitare alcuni cenni su branche affini, quali la Sociologia criminale e la Psicopatologia, che in certo modo integrano il soggetto e ne fanno tutto un assieme, un piano di studii.

Ora a me sembra, che l'A. sia riuscito felicemente nell'arduo compito, abbozzando un quadro complessivo del movimento del pensiero italiano su questa materia.

Egli ha dovuto congiungere parti staccate e lontane, dare ad esse una continuità ideale; colmando lacune; saggiando ad una critica, spesso acuta, fatti ed idee; aggiungendovi personali idee ed osservazioni, specialmente nei capitoli, in cui si parla delle « Note psicologiche dei delinquenti », « Sui delitti e delinquenti politici », « Sulla natura dei delinquenti e dei delitti ».

In verità, per un primo saggio, con un libro di mole esigua, rispetto al numero grandissimo di fatti ed idee, che vi sono condensate, le lode possono non essere poche; e le critiche non mancheranno, e da varie parti. Ma nessuno, parmi, contesterà al libro il merito di essere un quadro compiuto, movimentato, direi, degli studii presenti in Italia; e come esso ci dica, non soltanto quanto è assodato, senza esagerazione alcuna ed esclusività; bensì (ciò che più monta) vada delineando con felicità non comune, le tendenze, gli orizzonti verso cui move all'ora presente l'Antropologia Criminale. E ciò parmi abbastanza per un libro, scritto in forma popolare, e ad uso di gente colta sì, ma non dedita particolarmente a simili studii.

DEL GRECO.
